

**COMMISSIONE XIII  
AGRICOLTURA**

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

**AUDIZIONE**

**40.**

**SEDUTA DI MARTEDÌ 15 NOVEMBRE 2005**

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **GIACOMO de GHISLANZONI CARDOLI**

**INDICE**

	PAG.		PAG.
<b>Sulla pubblicità dei lavori:</b>			
de Ghislanzoni Cardoli Giacomo, <i>Presidente</i> .....	3	Alemanno Giovanni, <i>Ministro delle politiche agricole e forestali</i> .....	3, 8, 9, 15, 18
<b>Audizione del ministro delle politiche agricole e forestali, Giovanni Alemanno, sul piano straordinario per la ristrutturazione delle filiere e sui contenuti del piano strategico nazionale in materia di sviluppo rurale (ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento):</b>		Borrelli Luigi (DS-U) .....	11, 18
de Ghislanzoni Cardoli Giacomo, <i>Presidente</i> .....	3, 8, 15, 19	Franci Claudio (Misto-Com.it) .....	14
		Marcora Luca (MARGH-U) .....	12
		Potenza Antonio (Misto-Pop-UDEUR) .....	10
		Preda Aldo (DS-U) .....	8, 9
		Rossiello Giuseppe (DS-U) .....	13
		Zama Francesco (FI) .....	11

**N. B.** Sigle dei gruppi parlamentari: Forza Italia: FI; Democratici di Sinistra-L'Ulivo: DS-U; Alleanza Nazionale: AN; Margherita, DL-L'Ulivo: MARGH-U; Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro: UDC; Lega Nord Federazione Padana: LNFP; Rifondazione comunista: RC; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com.it; Misto-SDI-Unità Socialista: Misto-SDI-US; Misto-Verdi-l'Unione: Misto-VU; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.linguist.; Misto-Liberal-democratici, Repubblicani, Nuovo PSI: Misto-LdRN.PSI; Misto-Popolari-UDEUR: Misto-Pop-UDEUR; Misto-Ecologisti democratici: Misto-ED.

PAGINA BIANCA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
GIACOMO de GHISLANZONI CARDOLI

**La seduta comincia alle 13,50.**

**Sulla pubblicità dei lavori.**

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori sarà assicurata anche mediante l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso.

*(Così rimane stabilito).*

**Audizione del ministro delle politiche agricole e forestali, Giovanni Alemanno, sul piano straordinario per la ristrutturazione delle filiere e sui contenuti del piano strategico nazionale in materia di sviluppo rurale.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del ministro delle politiche agricole e forestali, Giovanni Alemanno, sul piano straordinario per la ristrutturazione delle filiere e sui contenuti del piano strategico nazionale in materia di sviluppo rurale.

In merito al tema dell'audizione, ricordo che in sede di uffici di presidenza è emerso l'interesse della Commissione ad acquisire piena informazione in merito alle iniziative delineate nella lettera, inviata in data 12 ottobre 2005 ai componenti delle Commissioni agricoltura di Camera e Senato, agli assessori regionali competenti in materia di agricoltura e alle organizzazioni del tavolo agroalimentare, nella quale si prospetta la definizione di un piano straordinario per la ristrutturazione delle filiere agroalimentari, l'ado-

zione di misure a sostegno del *made in Italy* agroalimentare, la convocazione del tavolo alimentare per la stipula delle intese di filiera e la sottoscrizione di un documento comune sulla riforma della previdenza degli ammortizzatori sociali e del costo del lavoro.

Contestualmente, l'audizione ha per oggetto i contenuti e lo stato di avanzamento del piano strategico nazionale che ciascuno Stato membro dovrà definire, ai sensi del regolamento (CE) n. 1698 del 2005, assumendo come riferimento gli orientamenti strategici comunitari dello sviluppo rurale relativo al periodo di programmazione 2007-2013.

In merito, ricordo che nel luglio scorso la Commissione europea ha adottato una proposta di decisione nella quale tra l'altro si auspicava che gli Stati membri potessero ultimare i piani strategici nazionali nel periodo compreso tra la fine del 2005 e l'inizio del 2006.

L'audizione del signor ministro verterà su questi temi.

Do la parola al ministro Giovanni Alemanno.

GIOVANNI ALEMANNO, *Ministro delle politiche agricole e forestali*. Signor presidente, colleghi, i temi posti oggi all'ordine del giorno sono strettamente collegati e affondano nella necessità di definire una strategia complessiva per quanto riguarda le filiere agroalimentari, in questa fase dello sviluppo agricolo e agroalimentare del nostro paese.

Questo piano interviene sostanzialmente dopo una fase di iniziale applicazione della nuova riforma di politica agricola comune, la quale, attraverso il disaccoppiamento totale, ha dato alle imprese la possibilità di orientarsi verso il mercato, liberandosi dai determinismi programma-

tori e di indirizzo che caratterizzavano la precedente politica agricola comune.

Inoltre, il piano straordinario si situa a valle di una serie di riforme orizzontali che hanno investito quasi tutti i settori di intervento per lo sviluppo dell'agricoltura e del settore agroalimentare. L'ultima riforma che manca all'appello, quella per la previdenza agricola e per il costo del lavoro in agricoltura, è stata programmata nel disegno di legge finanziaria per il 2006. Contiamo di riuscire a realizzare questa riforma sia per la soluzione del pregresso, sia per nuove regole per la previdenza agricola e per gli ammortizzatori sociali, nonché per norme che garantiscano l'emersione del lavoro nero.

Questa riforma della previdenza interviene dopo che, attraverso la delega, abbiamo riformato le figure giuridiche che presiedono le imprese agricole con l'introduzione dell'imprenditore agricolo professionale; inoltre, abbiamo riformato gli strumenti relativi alle assicurazioni, ottenendo una riduzione del costo delle polizze assicurative in agricoltura. Questo è l'unico settore in cui tale costo è sostanzialmente diminuito.

Ulteriori passaggi si faranno dopo l'elaborazione del decreto di riforma del fondo interbancario di garanzia — siamo in attesa dell'autorizzazione finale da parte della Commissione europea — che offrirà al credito garanzie tali da permettere alle imprese agricole di rientrare nei parametri di Basilea II, di ristrutturare i debiti e di instaurare un rapporto fortemente facilitato con il credito, a tassi di interesse significativamente ribassati. A seguito della riforma delle strutture amministrative che presiedono la realtà agricola, a partire dall'AGEA, si è giunti all'ultimo passaggio, relativo all'Istituto per lo sviluppo agroalimentare, che garantisce la presenza di una struttura specializzata negli investimenti in campo agroindustriale. Inoltre, abbiamo attuato pienamente la riforma della politica agricola comune, attraverso una procedura complessa, che ci mette nelle condizioni di erogare diritti disaccoppiati, punto di riferimento per il sostegno all'agricoltura.

Questo insieme di riforme incide sul versante orizzontale: sui costi delle imprese agricole e sul rapporto con la pubblica amministrazione. Tuttavia, per essere efficaci, queste realtà devono essere raccolte in progetti o programmi che le unifichino con interventi specifici e differenziati per ciascuna filiera.

La premessa per questi interventi di filiera è data anche dal decreto legislativo n. 102 del 2005 «Regolazioni dei mercati agroalimentari», che attua la delega. È stata prevista l'istituzione del tavolo agroalimentare e di specifici tavoli che superano le convocazioni estemporanee avvenute negli anni passati per i diversi problemi ed emergenze delle filiere.

Per quanto riguarda alcune critiche e osservazioni circa un nostro ritardo, ricordo che il piano italiano segue quello francese, ad esempio, di pochi mesi. Tutti i paesi membri dell'Unione europea si stanno dotando di politiche di orientamento nazionale che abbiano la capacità di incidere anche sul versante della programmazione economica.

Fatte queste premesse, vorrei illustrare come abbiamo pensato di operare e il meccanismo che abbiamo costruito e che sta operando già da qualche settimana. Innanzitutto, abbiamo istituito un tavolo di coordinamento tecnico, che la settimana prossima sarà esteso ai rappresentanti dell'associazione delle regioni, con il compito di elaborare gli strumenti base, per fornire i parametri di intervento e le modalità di definizione dei nuovi piani di settore che attuino la ristrutturazione secondo un'ispirazione diversa rispetto al passato, e per elaborare il canovaccio delle intese di filiera, l'aspetto regolamentare collegato ai piani stessi. Questo tavolo di coordinamento vede rappresentati al massimo livello il Ministero, gli enti vigilati, le regioni e le organizzazioni del tavolo agroalimentare e sarà la cabina di regia del lavoro svolto dai tavoli di filiera, che sono stati tutti istituiti; manca solo quello relativo alla floricoltura, che sarà istituito successivamente: è stato varato un apposito decreto e ora stiamo attendendo le segnalazioni da parte delle varie realtà. I

tavoli di filiera sono stati istituiti con decreto ministeriale e ad ognuno di essi non solo è stata conferita la rappresentanza dell'intera filiera a seconda delle indicazioni del tavolo agroalimentare, ma è anche stato chiesto agli enti vigilati e alle regioni di fornire delle indicazioni specifiche, rispetto alla filiera specifica. Le regioni stesse hanno poi deciso le assegnazioni dei propri rappresentanti, scegliendo le priorità di interesse nelle diverse filiere. I vari enti vigilati hanno individuato degli specialisti del campo, in modo da avere un punto di riferimento unico per quanto riguarda gli interventi pubblici, governativi e regionali rispetto ai diversi tavoli di filiera.

Fino ad oggi, sono stati convocati cinque tavoli; ne mancano ancora quattro, che saranno convocati la settimana prossima. Ai tavoli è stato chiesto di enumerare le azioni finalizzate a definire la linea di intervento. È stata presentata un'analisi complessiva dello stato della filiera, predisposta dall'ISMEA; ci siamo posti l'obiettivo di elaborare i piani di settore, filiera per filiera, entro fine anno, individuando le necessità di investimento e i correttivi dal punto di vista normativo, le azioni specifiche rivolte alla promozione, alla ristrutturazione produttiva e ai *target* di produzione, in base alla possibilità di assorbimento dei prodotti da parte del mercato e alle necessità di innovazione rispetto ai prodotti stessi.

Parallelamente a questo lavoro, al fine di offrire una strumentazione più pratica ed efficace, a livello di Unione europea si sta lavorando per un incontro conclusivo tra la Commissione europea e una Commissione ristretta Governo-regioni che faccia chiarezza sia sull'applicazione del piano nazionale di sviluppo rurale, sia sulle azioni connesse alla qualità e alla sicurezza alimentare e sulle OCM non ancora riformate. A parte la questione del bieticolo-saccarifero che è attualmente in discussione e che rappresenta l'emergenza negoziale del Consiglio dell'agricoltura, si intende avere una chiarificazione complessiva da parte della Commissione europea

sugli interventi determinanti per la nostra produzione e per la nostra economia agricola.

Il secondo elemento definito è quello di Buonitalia: con il decreto-legge, assorbito nel maxi-emendamento al Senato, è prevista una dotazione di 50 milioni di euro, finalizzata alla creazione di consorzi per l'internazionalizzazione, in base ai quali le piccole e medie imprese italiane, costituite in consorzio, saranno finanziate per erogare a se stesse e ad altre realtà imprenditoriali dei servizi volti alla conquista di nuovi mercati e al consolidamento di quelli emergenti.

Altro aspetto su cui si è attivata un'azione specifica è quello relativo ai controlli. Presso il Ministero della salute vi è stata una riunione di tutti i ministeri e delle autorità di controllo competenti in campo alimentare, al fine di elaborare un piano nazionale dei controlli che integri le diverse funzioni (il controllo di sicurezza e qualità alimentare, il dato merceologico e il contrasto delle truffe). L'obiettivo è di elaborare un piano nazionale di riferimento per tutte le strutture e di creare dei meccanismi di emergenza, da utilizzare ogni volta che sorgano problemi e dubbi dal punto di vista dei controlli. Inoltre, ho scritto al presidente della Conferenza unificata e della Conferenza Stato-regioni per proporre — in Conferenza unificata Stato, regioni ed enti locali — un'intesa istituzionale che sostenga le intese di filiera nel rapporto con la distribuzione organizzata.

Il punto nevralgico manifestato in questi due anni di crisi di mercato è il rapporto tra produzione e distribuzione. Vi è la necessità di ottenere una maggiore attenzione alla produzione nazionale da parte della grande e media distribuzione, condizione necessaria per evitare un gioco al ribasso sul prezzo. Si tratta di una logica di scambio: il coinvolgimento di regioni ed enti locali determina la possibilità di scambiare procedure semplificate per la concessione di spazi per le strutture di distribuzione e di avere piani di commercio veramente efficaci sul versante alimentare, che siano attenti alla nostra produzione. Questo elemento è contenuto

anche nel disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 182 del 2005, in cui esiste un'indicazione di carattere generale sulla valorizzazione dei prodotti agroalimentari, senza rigide norme specifiche. Tale normativa, come quella relativa al doppio prezzo, si manifesta come una coercizione che, oltre ad essere esposta a vari tipi di impugnativa, non semplifica il rapporto tra distribuzione e produzione.

Qual è l'obiettivo e qual è la ricaduta dal punto di vista pratico, economico e di investimenti? Attraverso i tavoli di filiera, la cabina di coordinamento e l'istituzione finale del tavolo agroalimentare del comitato tecnico tra gli assessori regionali, dobbiamo giungere a definire dei piani di ristrutturazione per ogni filiera, che prevedano investimenti specifici e linee di indirizzo per i piani di sviluppo rurale e i POR delle singole regioni, con i riferimenti più stringenti possibili alle regole che emergono dal punto di vista delle intese di filiera.

Per quanto concerne le risorse, allo stato attuale quelle messe in campo a livello nazionale e governativo ammontano a 500 milioni di euro: 50 milioni per le intese sull'internazionalizzazione di Buonitalia, 200 milioni conferiti all'Istituto sviluppo agroalimentare per investimenti nell'agroindustria e 250 milioni accantonati nell'ambito delle risorse CIPE. Queste risorse devono necessariamente integrarsi con quelle per lo sviluppo rurale.

Passiamo ora nell'altro argomento posto all'attenzione della Commissione, che richiede una riflessione molto attenta.

Stiamo preparando i documenti preliminari riguardanti la nuova fase di programmazione dello sviluppo rurale 2007-2013, all'interno dei quali vi è un primo problema di carattere applicativo. Una volta fatto, il piano di sviluppo strategico come si declina? Attraverso un piano unico nazionale articolato sui diversi territori? O attraverso la redazione di venti piani regionali indipendenti fra loro? La competenza istituzionale e la preferenza delle regioni fanno ricadere la scelta sui venti piani di sviluppo rurale separati. A causa delle trattative avvenute su due

regolamenti, la Commissione europea ha sottratto la possibilità all'Italia, e a chiunque presenti piani regionali, di compensare le risorse finanziarie tra un piano regionale e l'altro. A fronte di tale situazione, che a nostro avviso non è più modificabile, ma che potrebbe avere margini di modifica per gli assessori regionali, la scelta di definire un piano di sviluppo nazionale nasce non da una volontà di ingerenza di carattere governativo o dalla volontà di ridurre l'autonomia delle regioni, ma dall'intendimento di creare una cornice puramente strumentale che garantisca la gestione dell'*overbooking* e dei diversi livelli di velocità nell'assorbimento delle risorse fra regioni che spendono di più e regioni che spendono di meno, evitando che, in caso di ritardo nella spesa da parte di alcune regioni, le risorse tornino a Bruxelles, anziché essere destinate alle regioni che spendono di più.

Stiamo gestendo la modalità operativa con la massima trasparenza. A Bruxelles ha avuto luogo un convegno promosso dalle regioni, in particolare dalla Puglia, regione capofila; inoltre è stata costituita una commissione mista di tecnici che verificherà questi aspetti.

Parallelamente a tutto ciò vi è il dato più sostanziale, quello dei contenuti. Abbiamo richiamato le regioni alla necessità di mirare di più i piani di sviluppo rurale e i POR rispetto al passato. Coinvolgendo le regioni nei tavoli di filiera, abbiamo suggerito che gli obiettivi specifici discendano dai piani di ristrutturazione complessivi, filiera per filiera, e abbiano compatibilità nazionale. Si vuole evitare che — esempio banale ma facilmente comprensibile —, a fronte dello sforzo di una regione di ridimensionare produzioni eccedentarie in ortofrutta, un'altra regione tenda a dilatare le stesse produzioni, azzerando ogni effetto. Quindi, una cornice complessiva, filiera per filiera, può discendere dal lavoro fatto insieme alle regioni sui piani di ristrutturazione.

Le risorse dello sviluppo rurale sono le più ingenti, le più flessibili e le più legate alla progettualità oggi a disposizione del sistema. Gli aiuti diretti — salvo l'articolo

69 del regolamento CE che sarà utilizzato nell'ambito di queste logiche - sono rigidi e vengono dati come aiuto disaccoppiato e come sostentamento ai produttori agricoli. Lo sviluppo rurale, invece, è per sua natura una realtà flessibile e può essere dedicata ad una progettualità, in una logica che - salvo sorprese - nelle prospettive finanziarie dovrebbe essere più ricca che in passato e in una molteplicità di misure che si arricchisce di maggiori possibilità di intervento, grazie al negoziato svolto a Bruxelles in sede di riforma della politica agricola comune.

Ciò che conta è che le risorse nazionali e regionali perseguano obiettivi comuni, concordati e concertati. Naturalmente, tutto ciò deve trovare una forte rispondenza da parte delle realtà produttive e delle loro rappresentanze. Da questo punto di vista, ci troviamo in una situazione di transizione, fotografata dal decreto legislativo n. 102 del 2005 che recepisce la richiesta delle organizzazioni professionali di suddividere le organizzazioni rappresentative del prodotto da quelle rappresentative degli indirizzi e delle scelte delle imprese, ossia suddividere le organizzazioni di carattere sindacale da quelle che gestiscono il prodotto. Ciò per evitare sovrapposizioni e confusione di ruoli che in passato hanno portato a gestioni legate più alla difesa di vecchi apparati, che non alla guida e all'orientamento del settore. Questo dato presuppone che le organizzazioni professionali e le organizzazioni del tavolo agroalimentare si attrezzino sempre più per intervenire in termini specialistici sui diversi campi di filiera e siano propositive nel dare indicazioni chiare, non astratte, demagogiche o indefinite, siano cioè concrete nella proposizione e non volte soltanto all'aumento delle risorse disponibili per indefiniti progetti.

Il piano e la nostra attenzione non possono essere rivolti alla dilatazione delle risorse. Si computa complessivamente, mettendo insieme politica agricola comune, risorse nazionali e defiscalizzazione, che attualmente l'agricoltura assorbe circa 16 miliardi di euro (dati

INEA), in termini di sostegno al settore. Questo dato è oggetto di attacco sia all'interno del negoziato WTO, sia all'interno del negoziato sulle prospettive finanziarie, sia nel dibattito politico complessivo. Si tratta di un attacco a cui rispondiamo con molta decisione e fermezza, ma non si può pensare ad una dilatazione delle risorse e cioè a risorse aggiuntive. Chi ragiona in questi termini fa ragionamenti settoriali e non corrispondenti alla realtà del dibattito politico-economico. Dobbiamo rimanere sul principio di invarianza di spesa, facendo in modo - e questo è il nostro sforzo - che la spesa sia il più possibile mirata: meno indeterminata e meno a pioggia ma, al contrario, il più possibile orientata alla trasformazione complessiva del settore e alla collocazione su produzioni che abbiano effettivamente un mercato e siano sostenibili in futuro.

Questo è il quadro sul quale andiamo ad operare, in cui - come ho già detto - rientrano la riforma della previdenza agricola, l'ultima grande riforma dal punto di vista orizzontale, e il provvedimento sulle garanzie al credito - attendiamo il via libera definitivo da parte della Commissione europea -, che potrà essere definito « la nuova legge Saccomandi », tante volte evocata nelle proteste agricole del sud Italia.

Infine, veniamo al discorso relativo alle bioenergie e ai biocarburanti.

Da questo punto di vista, stiamo lavorando per inserire nel disegno di legge finanziaria - ma probabilmente vi sarà un apposito intervento d'urgenza a fine anno - un intervento volto ad implementare le filiere bioenergetiche nel nostro paese. Al Senato sono stati inseriti due elementi nel disegno di legge finanziaria che considerano la produzione di energia come attività connessa all'attività agricola e vincolano, almeno in parte, l'utilizzo delle defiscalizzazioni sul biodiesel alla materia prima nazionale. Si è svolto un incontro con l'Unione petroliferi e con l'amministratore delegato dell'ENI per trovare un accordo che permetta la sostenibilità sul mercato delle produzioni energetiche di origine agricola, connesse con la logica del

protocollo di Kyoto e legate a specifici investimenti, che a loro volta permettano di creare le strutture di trasformazione necessarie a completare la filiera e a immettere stabilmente questa realtà nella nostra agricoltura.

In passato si sono registrati molti insuccessi su questo versante: si badava al singolo intervento senza una logica complessiva, senza un ciclo economico e ambientale complessivo. Questa volta stiamo cercando di mettere in piedi un intervento di carattere organico, in linea con le nuove attenzioni che si manifestano nei paesi membri dell'Unione europea.

Infine, abbiamo approvato definitivamente il decreto-legge n. 182 del 2005 relativo alle crisi di mercato, eventi che si spera di scongiurare con provvedimenti di carattere strutturale, ma che ovviamente non si potranno mai escludere totalmente dall'orizzonte: operando in un mercato variabile come quello globale, le crisi di mercato possono sempre manifestarsi. Il decreto-legge n. 182 è ispirato all'utilizzo di tutte le risorse disponibili permesse dall'Unione europea. Si tratta di 130 milioni di euro, previsti come aiuto di Stato *de minimis*: poca cosa rispetto alle necessità, ma il massimo che oggi si può investire senza l'autorizzazione specifica dell'Unione europea.

Accanto a questo, i principali paesi del sud Europa (compresa la Francia), con un documento, hanno chiesto all'Unione europea l'attuazione di misure specifiche per fronteggiare in maniera più flessibile e articolata le crisi di mercato. Considero pertanto la conversione in legge del decreto-legge n. 182 un intervento tampone, di carattere immediato, fatto nell'attesa che il negoziato sulle crisi di mercato, che ha origine lontanissime (fu posto già nel semestre di Presidenza della Spagna e dell'Italia) venga portato a termine rapidamente dalla Commissione europea, per permettere un intervento sulle emergenze più flessibile e in grado di dare risposte alle difficoltà riscontrate fino ad oggi.

PRESIDENTE. Grazie, signor ministro. Do ora la parola ai colleghi che intendano

formulare domande o chiedere ulteriori precisazioni.

ALDO PREDÀ. Non posso limitarmi a fare delle domande. Se dovessi fare una domanda, sarebbe molto semplice: ministro, pensa di stare al Governo per altri cinque anni?

GIOVANNI ALEMANNÒ, *Ministro delle politiche agricole e forestali*. Sì.

ALDO PREDÀ. È un pensiero solo suo, non nostro. Quando ho letto la lettera del 12 ottobre scorso — che ho gradito — sul piano straordinario per la ristrutturazione delle filiere agroalimentari, mi sono detto « questo ministro vuole rimanere ministro dell'agricoltura a vita ». Non glielo auguro, al di là di tutto, per i problemi del settore.

GIOVANNI ALEMANNÒ, *Ministro delle politiche agricole e forestali*. Non ci sarò io, ma il Ministero rimarrà.

ALDO PREDÀ. Bisogna vedere chi ci andrà !

Mi sono chiesto quale sia il senso delle tre paginette che ci ha mandato e dei piani che sta enunciando e discutendo da un po' di tempo e mi sono rasserenato, conoscendo la fine che hanno fatto i piani precedenti: il piano ortofrutticolo nazionale, ad esempio, è stato consegnato, poi ritirato e ora non si sa se sia in corso. Non ho capito bene in cosa consista il piano di ristrutturazione delle filiere; è evidente il collegamento con lo sviluppo rurale, anche se le finalità devono essere e rimangono diverse. Non mi è chiaro che cosa il termine contenga, ma ciò che ho compreso mi preoccupa: siamo ancora nel vago. Non ho capito, infatti, se il piano di ristrutturazione riguardi le norme — ne ha citate tre o quattro: sicurezza, qualità, contrasto alle truffe, eccetera — oppure se sia relativo alla situazione di crisi accennata con il riferimento alla questione del bieticolo-saccarifero, quindi al problema delle dismissioni o degli accorpamenti, oppure se tenda ad intervenire sulle numerose crisi strutturali del settore. Il piano dovrebbe

consistere proprio in questo tipo di intervento. Vorrei sottolineare quest'ultimo aspetto, che dipende dalla situazione italiana, da quella europea e dalla quella dell'economia globalizzata.

Per quanto riguarda le intese di filiera, ho letto la prima pagina della relazione per verificarne il contenuto: «L'intesa di filiera ha lo scopo di favorire l'integrazione della filiera e la valorizzazione dei prodotti agricoli e agroalimentari, tenendo conto degli interessi della filiera dei consumatori». Quindi, si fanno le intese di filiera, si portano al tavolo agroalimentare e il ministro le fa proprie, cercando di costruire un accordo con le regioni, soprattutto per quanto riguarda le risorse e lo sviluppo rurale. Questo è quanto ho capito.

Mi sembra che in questo modo si punti su una grande illusione, cioè che accordi tra categorie con interessi contrastanti siano possibili e possano incidere sul mercato.

Signor presidente, domani si terrà l'audizione sulla legge n. 164 del 1992, rispetto alla quale vi sono interessi contrastanti: sicuramente emergeranno opinioni diverse, come in parte è già successo durante l'audizione sull'influenza aviaria.

Per quanto riguarda il problema delle risorse i 200 milioni di euro dell'ISA come vengono utilizzati? Come fondo di rotazione, o come *una tantum*? Come intende agire l'ISA? Inoltre, si è parlato di 50 milioni di euro di Buonitalia. In proposito formulo una domanda che smentisce una mia precedente affermazione: cosa c'entra la promozione con la ristrutturazione? Probabilmente si tratta di due cose diverse, anche se hanno un collegamento; tuttavia non viene prima la promozione e poi la ristrutturazione, ma il contrario. Non ho capito poi molto riguardo ai 250 milioni di euro del fondo aree sottoutilizzate. Non vorrei che si trattasse del solito marchingegno delle 3 o 4 carte, denunciato più volte dall'onorevole Rossiello. In ogni caso, rischiamo di utilizzare risorse destinate ad altri scopi.

Inoltre, vi è il problema dello sviluppo rurale, che lei ha giustamente sottolineato.

Penso di sapere come andrà a finire: avremo venti piani, in quanto i fondi per lo sviluppo rurale nascono con certe finalità. Diversa è la finalità che lei vuole dare al piano di ristrutturazione delle filiere, ma faremo fatica ad avere linee generali perché l'agricoltura è diversa nelle varie regioni, tanto che si può parlare di venti agricolture che sarà difficile coordinare con i piani di filiera, anche se dico e sostengo che deve esserci un accordo. La realtà è che faremo fatica ad impegnare le regioni su una linea unica a livello nazionale. Tale linea sarà difficilmente realizzabile, proprio perché le agricolture regionali sono diverse.

Le rivolgo ancora una domanda: dove collochiamo le risorse per i contratti di filiera? Potrebbero essere giusto, opportuno e corretto inserirle in un discorso un po' più ampio. A distanza di due anni però non si è ancora visto nulla (vi sono dei problemi burocratici che non so se siano stati risolti).

GIOVANNI ALEMANNI, *Ministro delle politiche agricole e forestali*. I contratti di filiera presentati e approvati sono stati tutti quanti risolti.

ALDO PREDI. Ne prendo atto.

Quando parlo di crisi strutturale — come ho detto più volte — mi riferisco a un'epoca nuova, in cui vi sono problemi europei e contrasti, giusti o sbagliati, con le politiche europee. Vi sono il problema di un mercato più grande, che la nostra agricoltura fa fatica ad affrontare, e quello della grande distribuzione — che è tutta straniera, ad esclusione della Coop Italia e forse di qualcun altro — che influisce sui discorsi sulla filiera. Sono d'accordo sulle intese con le regioni e con la grande distribuzione, ma saranno difficilmente realizzabili a causa delle logiche di mercato.

C'è poi il problema dell'approvvigionamento sui mercati mondiali. Come si fa a pensare che con la logica delle intese di filiera si possano portare avanti accordi con il singolo produttore, che dovrebbe fornire i suoi tre o cinque quintali di

pesche o kiwi alla grande distribuzione tedesca o francese? Pensiamo di poter mirare a questo?

Mi sono domandato anche perché la Spagna sia cresciuta così rapidamente e improvvisamente e perché ci sia passata davanti in pochi anni. Dovendo partecipare a una tavola rotonda in Spagna, ho voluto verificare sul sito del Ministero — non so se oggi quel dato sia stato aggiornato — gli effetti del decreto legislativo n. 102 contenente nuove regole sulle organizzazioni dei produttori (eravamo in agosto). Ebbene, a metà estate sul sito del Ministero vi erano trentacinque organizzazioni dei produttori iscritte all'albo nazionale. Ho potuto fare un confronto con la situazione spagnola, rispetto alla quale siamo all'85-90 per cento di produzione aggregata. Sia chiaro, gli spagnoli hanno dei problemi, ma hanno anche la forza dei loro produttori agricoli aggregati. Pensiamo forse di fare accordi con la grande distribuzione, avendo migliaia di singoli produttori che producono su tre o cinque ettari di terra o riteniamo che ci voglia qualcos'altro?

Mi sono posto un'ulteriore domanda: quale effetto hanno avuto il « piano verde » e il « piano quadrifoglio », piani di legislatura negli anni '70? L'impegno loro rivolto non ha richiesto tre mesi di tempo, ma ha impiegato alcune legislature, nella logica di ristrutturare profondamente la nostra agricoltura. Il frutto è stata la costituzione delle grandi aggregazioni di produttori agricoli che abbiamo oggi in Italia: Granarolo, Conservitalia e Caviro, per il Tavernello. Queste aggregazioni sono le conseguenze delle grandi scelte fatte oltre venti anni fa.

Allora, signor ministro, credo che dovremmo avere davanti un programma, che non può essere di tre mesi. Dobbiamo guardare alle difficoltà della nostra agricoltura, e cercare di sciogliere alcuni nodi. Lei accennava con la testa, dandomi ragione sulle aggregazioni. Credo che dobbiamo cercare di favorire al massimo questo tipo di scelta da parte dei produttori agricoli.

Per quanto riguarda lo sviluppo rurale, non so se nelle regioni si facciano certe scelte, ma sicuramente occorre guardare alle prospettive che la nostra agricoltura deve avere, senza dimenticare le necessità dei piccoli produttori, che prima o poi saranno fuori dal mercato. Nel nostro paese andiamo verso un'agricoltura con 300 mila aziende alcune delle quali vivono con 3, 4 o 5 ettari di terreno, anche in zone abbastanza ricche, come l'Emilia-Romagna. Per questo dobbiamo salvaguardare il reddito dei piccoli produttori ma, allo stesso tempo, dobbiamo sciogliere alcuni nodi strutturali, altrimenti difficilmente usciremo dalla crisi in cui la nostra agricoltura si trova.

Capisco l'angoscia che lei prova: ogni due o tre mesi si trova davanti a una crisi, da quelle dell'ortofrutta, delle nettarine, dell'olio, dell'uva da tavola, fino a quella attuale del vino. Stiamo correndo dietro alle crisi. Mi rendo conto della situazione in cui siamo, però credo che se non facciamo alcune scelte, come quelle, forse traumatiche, fatte negli anni '70, puntando all'aggregazione dei produttori agricoli che può portarci ai livelli delle agricolture dei paesi dell'Unione europea, siamo destinati a un'agricoltura di sussistenza, cosa che non vogliamo. Mi sembra difficile riuscire a fare queste scelte con il programma che lei ha annunciato nelle sue tre pagine e che ha sviluppato oggi. Se vogliamo davvero fare un passo avanti, il ruolo operativo del ministero deve essere diverso, così come i programmi e i piani.

Ho notato che, purtroppo, il Ministero — non dico il ministro — ha espresso delle tesi alquanto scadenti, tanto è vero che il piano è ancora fermo.

ANTONIO POTENZA. Personalmente ho una sensazione diversa da quella del collega che mi ha preceduto, rispetto al fatto che occorranza venti anni per realizzare il piano. A mio avviso, il ministro ha fatto un intervento da commiato: ha detto di avere certe disponibilità, ha proposto di chiamare le organizzazioni e di fare presenti le difficoltà.

C'è il problema delle emergenze che si sono verificate e ripetute ogni tre mesi, e qual è la risposta? Lei, signor ministro, è andato giro per l'Italia a dire che per ogni emergenza c'è una soluzione. Oggi però non ci sono le risorse finanziarie: non ha un soldo disponibile e aspetta una vertenza con l'Europa per tentare di recuperare una certa cifra, che forse è l'unica disponibile per attuare eventuali piani di sviluppo o piani di filiera.

A mio giudizio, il collega insiste troppo sul fatto che il ministro abbia allargato l'orizzonte, che invece è abbastanza ristretto e riferito alle possibilità e alle capacità economiche del Ministero, che aspetta un intervento esterno per modificare qualcosa.

La mia domanda è semplice: a fronte dell'impossibilità a procedere, non avendo le disponibilità economiche, lei e il Governo come pensate di far fronte alle emergenze che si sono determinate? Quale sarà la risposta se non arriveranno soldi dalla risoluzione della vertenza con l'Europa che lei intende portare avanti insieme agli altri Stati membri?

**FRANCESCO ZAMA.** Il ministro ha accennato alle coltivazioni a fini energetici per soddisfare le esigenze del protocollo di Kyoto. Non so quali siano le coltivazioni possibili, in Italia, esenti dall'utilizzo di energia fossile, considerato che per produrre, ad esempio, alcol carburante - che ritengo una materia prima, come la barbabietola - bisogna adoperare olio combustibile o metano o, addirittura, carbone. Diverso è il caso del Brasile, dove l'alcol si produce con la canna da zucchero (si brucia il bagasso, la fibra di canna). Le fabbriche brasiliane non conoscono l'energia fossile: nelle caldaie usano il bagasso di canna (gliene rimane anche per produrre un *surplus* di energia elettrica da vendere o per fare la carta). Con l'alcol, invece, fanno funzionare i camion e le macchine agricole.

A noi mancano le produzioni specifiche. In passato sono stati svolti degli studi sul sorgo da zucchero: ricordo che in Romagna e nel Lazio si coltivava sorgo da

zucchero non per farne zucchero, ma per farne alcol carburante. A quei tempi, i privilegiati facevano funzionare macchine e automobili con l'alcol carburante, mentre, per esempio, i medici condotti dovevano andare in giro con vetture a carbonella. Mi chiedo se torneremo ad usare le automobili a carbonella, oppure se utilizzeremo l'alcol, sempre ottenuto con del combustibile di origine fossile. Questo è il quadro che si prospetta in Europa, a meno che non si decida di coltivare degli alberi per poi abatterli e bruciarli nelle caldaie. In questo modo torneremmo al 1700-1800, quando per produrre il vapore si bruciava la legna.

**LUIGI BORRELLI.** Vorrei avere dei chiarimenti e capire un po' meglio alcuni punti della relazione del ministro. Per quanto riguarda lo sviluppo rurale, egli ha manifestato la volontà di giungere non solo alla redazione di un piano strategico nazionale, ma anche ad un programma unico nazionale, peraltro ammesso dal regolamento.

La domanda che pongo è la seguente: la Costituzione prevede che l'agricoltura sia materia regionale. Lo prevedono la modifica costituzionale attuata - e deprecata - alla fine della scorsa legislatura e le modifiche che stiamo discutendo adesso. Pertanto, mi domando come sia possibile impostare il piano strategico nazionale senza dare l'opportunità alle regioni di avere una propria programmazione, che certamente deve essere raccordata, anche per evitare la dispersione delle già poche risorse disponibili. Ribadisco che, in base alla Costituzione, l'agricoltura è materia essenzialmente regionale, per cui bisogna dare alle regioni la possibilità di utilizzare al meglio il proprio territorio. Se così non fosse, visto che state mettendo mano alla Costituzione, abbiate almeno il coraggio di fermarvi e di dire che l'agricoltura è materia dello Stato. Mi pare che negli ultimi cinque anni di Governo abbiamo assistito a un ritorno abbastanza pesante della funzione statale nell'agricoltura.

Il ministro ha detto che complessivamente ci sono 500 milioni di euro per le

intese di filiera (dato che ho letto anche su *Agrisole*), che mi sembra provengano dalle aree sottoutilizzate. Vorrei un chiarimento in proposito e vorrei anche capire quale sarà l'utilizzo di tali fondi.

LUCA MARCORA. Il mio intervento sarà breve, tenuto conto che chi mi ha preceduto ha già posto il problema fondamentale. Signor ministro, le faccio notare che non si può continuare a dire « faremo »: dopo cinque anni, sarebbe giusto dire « abbiamo fatto ». Sono d'accordo sulle premesse e sugli intenti del piano di ristrutturazione delle filiere agroalimentari che ci ha presentato nella lettera. Non possiamo andare avanti a rincorrere le crisi. Oramai, a ogni campagna si verifica una crisi: oggi si è aperta quella delle clementine, perché siamo nel periodo di raccolta di questo frutto; prima c'è stata la crisi dell'uva, poi quella del pomodoro, delle bietole e via dicendo.

Quando abbiamo discusso il decreto-legge n. 182 abbiamo detto che non possiamo continuare a cercare rimedi agli effetti delle crisi - che riusciamo a lenire solo con dei « pannicelli caldi » -, ma dobbiamo cominciare ad affrontarne le cause. D'altro canto, non ci sono grandi risorse a disposizione e, come lei ha giustamente sottolineato, ci sono dei vincoli a livello comunitario che impediscono di attivarne di maggiori.

Il problema, signor ministro, è che oggi tutte le filiere sono in crisi: quelle dell'ortofrutta, del vino, del lattiero-caseario, della carne, delle bietole e della floricoltura. C'è un dato qualificante che dobbiamo analizzare: non sono in crisi solo le filiere cosiddette « mature », in cui in passato l'organizzazione non è stata all'altezza dell'aggregazione del prodotto e dell'attivazione di rapporti di filiera efficienti; oggi sono in crisi anche le filiere specializzate. Per quanto riguarda, ad esempio, l'ortofrutta dell'Emilia-Romagna, possiamo parlare sicuramente di una filiera integrata, con un'altissima aggregazione del prodotto, grande efficienza nella logistica e nei rapporti interni. Questo dimostra che forse abbiamo perso cinque

anni: bisognava rendersi conto prima dei problemi da affrontare e del fatto che non si potevano rincorrere le crisi.

In fase di discussione di ogni disegno di legge finanziaria abbiamo chiesto un piano bieticolo nazionale; se lo si fosse realizzato nel 2001, forse oggi saremmo arrivati alla riforma dell'OCM in condizioni diverse o perlomeno paragonabili per competitività a quelle della Germania. Forse avremmo potuto fare un accordo con la Germania che, essendo più vicina ai nostri livelli di competitività, sarebbe potuta diventare una nostra alleata (la Francia è irraggiungibile).

Inoltre, non avete citato lo strumento dei contratti di filiera, che nella legge finanziaria per il 2005 avevate grandemente propagandato. Ebbene, dove sono finiti? Quali effetti hanno avuto? Perché non si è cominciato già da allora ad attivare risorse?

Perché l'articolo 69 del regolamento CE, relativo alla qualità, non è stato utilizzato per creare delle maglie più strette nella definizione del 10 per cento che si poteva destinare al miglioramento delle filiere in termini di qualità? Anche la regionalizzazione avrebbe potuto avere qualche applicazione concreta al caso della ristrutturazione delle filiere. Signor ministro, non posso non citare il piano ortofrutticolo nazionale, che abbiamo votato più di un anno fa, ma che è rimasto fermo.

Per quanto riguarda il decreto legislativo n. 102 del 2004, bisogna valutarne i risultati, che sono stati ricordati dal collega Preda: 35 organizzazioni dei produttori ad agosto. Anche in questo caso, si potevano mettere le basi per diversi accordi di filiera, ma abbiamo perso un'occasione. Se il risultato è di 35 organizzazioni dei produttori, forse non abbiamo fornito regole all'altezza dei problemi di regolamentazione della filiera.

Per quanto concerne il settore lattiero-caseario, la legge n. 81 del 1997 permette al ministro di stabilire il prezzo del latte. In assenza di accordo tra le parti, lei, signor ministro, ha il potere di chiuderle in una stanza e di farle discutere anche

per una settimana senza soluzione di continuità; alla fine lei può decidere di intervenire sul prezzo del latte. Da cinque anni, in Italia non abbiamo un prezzo del latte. Come si fanno a stabilire regole all'interno della filiera lattiero-casearia, quando da cinque anni non si stabilisce un prezzo nazionale?

Veniamo alla questione delle regioni. Chiedo scusa perché, a causa di alcuni problemi con gli aerei, non sono potuto arrivare prima e non ho potuto seguire la relazione del ministro, ma non credo che si pensi di utilizzare i fondi del piano di sviluppo rurale per la ristrutturazione delle filiere agroalimentari. In quel caso, sarei d'accordo con l'onorevole Preda: bisogna distinguere tra primo e secondo pilastro. I piani di sviluppo rurale sono finalizzati al secondo pilastro. Il primo pilastro, quello degli aiuti al mercato e della regolazione dei minimi di mercato, è un'altra cosa. Non insistiamo su un capitolo già insufficiente rispetto alle previsioni della politica agricola comunitaria, che con la *Mid-term review* doveva spostare molte più risorse sul secondo pilastro. Al contrario, se si dice di tagliare la PAC, si discute di tagli sul secondo pilastro, in un'ottica totalmente opposta rispetto alle indicazioni della *Mid-term review* (lo dobbiamo a Blair). Tuttavia, se si vuole tagliare la PAC sul secondo pilastro, almeno non confondiamo le finalità dei due pilastri.

Sono meno drastico rispetto al collega Borrelli sulla possibilità di avere alcune linee guida che informino i piani di sviluppo rurale ma, naturalmente, la potestà legislativa delle regioni non può essere messa in discussione. Se da una parte ci sono linee guida che creano un sostrato comune di obiettivi, dall'altra dobbiamo fare i conti con le nostre cento agricolture. Quindi, non possiamo negare la possibilità che le regioni abbiano delle specifiche autonomie nella gestione dei fondi, finalizzate alle particolarità delle loro agricolture.

Per concludere, signor ministro, le ricordo che gli strumenti c'erano e ci sono. Posso anche condividere quanto scritto

nella relazione; però manca il *quid*, il come. Si tratta ancora di intenti e obiettivi, pure condivisibili, ma non riempiti di contenuto.

Lo ripeto: non so se il suo sia un discorso di commiato o un tentativo di candidarsi per i prossimi cinque anni, ma sicuramente non è questo il momento di dire « faremo ».

GIUSEPPE ROSSIELLO. Signor ministro, come lei sa, il tempo non è un dono di Dio: ce lo siamo inventati per misurare!

Credo che in qualche modo la nota sul decreto-legge n. 182, che abbiamo avuto la possibilità di analizzare sommariamente in Assemblea durante la discussione sulla questione di fiducia posta dal Governo, sia apprezzabile, sia pur con alcuni « ma » e alcuni « se ».

Siamo a due mesi dalla chiusura della legislatura parlamentare e parliamo di piano straordinario per la ristrutturazione delle filiere agroalimentari, in assenza di piani ordinari da sempre invocati. La mancata realizzazione di questi piani, a mio avviso, è stata una delle debolezze della sua conduzione del Ministero delle politiche agricole e forestali. Abbiamo sempre invocato piani ordinari, regolarmente finanziati, che permettessero alle filiere di non ritrovarsi nelle condizioni in cui versano oggi: male e in guerra fra di loro.

Dalla sua relazione mi è parso di capire che quasi tutto vada bene, ma non è così: l'agricoltura italiana sta male. Del resto, signor ministro, lei sostiene che le difficoltà di reddito danno luogo a proteste di tipo corporativo, volte alla richiesta demagogica di nuove ed impraticabili forme di assistenzialismo o di protezionismo, ma è mai stata avviata una politica tesa a una ristrutturazione, a un rinnovamento culturale a favore di chi produce molto e non bene, magari fuori mercato? La risposta è no. Allora non si può scrivere questa nota e andare per le strade della Puglia ad affermare esattamente il contrario. Credo che sia dovere dell'opposizione smascherare questo stato di fatto. Il nostro contatto quotidiano con le imprese, e non solo

pugliesi, ci fa arrivare ad una conclusione: di aiuti ne sono stati promessi tanti, ma non è arrivata e continua a non arrivare una lira. Il grido di dolore proviene dalla Sicilia, dalla Campania, dall'Abruzzo, dalla Puglia e dal nord - ahimè! - anche, dal mitico, grande nord.

È evidente che stiamo andando incontro a forme di ridimensionamento degli aiuti. E quando gli aiuti vengono ridimensionati, bisogna fare delle scelte, delle selezioni, cominciando innanzitutto dall'Europa. La mia domanda, signor ministro, è se siamo rispettati in Europa. Quanto contiamo in Europa? Posso esprimerle, pubblicamente, un mio legittimo sospetto? Per sanare le multe delle quote latte ci siamo svenduti un pezzo enorme della nostra credibilità e non siamo riusciti a portare a casa quasi nient'altro. Lo dico con amarezza, prendendo atto che la situazione è questa.

Per quanto riguarda i costi dei fattori di produzione, una decina di giorni fa ho letto la bolletta elettrica di un'impresa agricola di cinque ettari. Per l'allaccio sono stati spesi 1750 euro; la prima bolletta ammonta a 510 euro. Secondo lei, un'impresa agricola - di olivicoltura, in questo caso - può pagare l'energia quanto un'azienda industriale? Il prodotto industriale è equiparabile a quello agricolo? Ci si meraviglia che le olive vengano lasciate sugli alberi, ma il motivo è evidente.

Mi consenta di dire che siamo alla fine di una gestione che non si è mossa attraverso veri *itinerari* legislativi. Abbiamo delegato e convertito ma, personalmente, esco da questa legislatura assai deluso. Mi sento solo di rivolgerle una raccomandazione: se nella legge finanziaria si andrà nella direzione della riforma della previdenza agricola, della contribuzione in agricoltura e dei risparmi «blaterati», vi chiedo di prendere gli emendamenti che abbiamo presentato dal 2001 al 2002, di applicarli e di spiegarci perché allora sono stati considerati inammissibili. Prendeteli come stanno e inseriteli: se lo farete, potremo dire che vi siete salvati l'anima in *hora mortis*.

CLAUDIO FRANCI. Molte cose sono già state dette dai colleghi che mi hanno preceduto, per cui mi limiterò a fare due riflessioni.

Il signor ministro, nella sua relazione, ha elencato quanto realizzato in questi cinque anni: dalla riforma dello IAP, agli strumenti di gestione, all'AGEA, eccetera. Oggi, però, registriamo la crisi più grave del settore agricolo nel nostro paese, un dato che forse merita una riflessione comune. Indubbiamente, tale crisi non è imputabile solo a vicende nazionali, ma forse i «tonificanti» - se così possiamo chiamarli - introdotti in questi anni non hanno prodotto i risultati sperati. Su alcuni interventi, credo valga la pena ragionare: penso, ad esempio, al ruolo di Buonitalia nella promozione del nostro sistema agroalimentare, in un momento in cui anche le parti più qualificate dell'agricoltura stanno soffrendo la crisi.

Credo che da questo punto di vista sia opportuno e necessario fare un ragionamento. Mi pare che nella lettera inviata a noi e alle regioni e nel ragionamento che lei ha proposto in sostanza vengano individuate due questioni. Per quanto riguarda gli strumenti finanziari - come ha già sottolineato il collega Borrelli - si parla di 500 milioni di euro, sottratti per la quasi totalità dagli investimenti delle aree sottoutilizzate.

Lo sviluppo rurale - e lei lo sa meglio di noi - si orienta prima di tutto nelle aree più marginali del paese, come le zone montane. Sono le politiche di coesione sociale che rappresentano i vari territori. Ci sono realtà duramente colpite, anche dall'attuale legge finanziaria: il fondo della montagna, per esempio, non viene rifinanziato per la parte relativa ai servizi. Tentare di risolvere la questione delle crisi della filiera riutilizzando i fondi destinati alle aree più marginali del paese rischia di aggiungere crisi a crisi e di colpire la multifunzionalità e la presenza dell'agricoltura nei territori più svantaggiati. Comprendo le motivazioni che portano ad elaborare linee strategiche da coordinare - su questo siamo tutti d'accordo -, ma credo che ci sia anche una specificità che

riguarda il ruolo e la funzione delle regioni e delle agricolture che nel nostro paese sono necessarie.

Credo che il Governo nazionale debba compiere lo sforzo di concentrarsi maggiormente su alcune grandi questioni: per esempio, il sistema delle infrastrutture, decisivo per modernizzare e rendere competitivo il paese. Non si può certo pensare, ancora una volta facendo il gioco delle tre carte, di utilizzare le risorse destinate ad alcune aree e ad alcuni bisogni per risolvere altri, rischiando di aggiungere nuovi problemi.

PRESIDENTE. Do la parola al ministro per la replica.

GIOVANNI ALEMANNI, *Ministro delle politiche agricole e forestali*. Caro presidente, colleghi, molti ragionamenti svolti durante questa audizione sono assolutamente pertinenti. Sul versante critico, però, l'unico ragionamento che sento in qualche modo legato ad una valutazione della realtà è quello relativo al fattore tempo. Fondamentalmente, le critiche sollevate all'azione del Ministero in larga parte cadono fuori gittata. È vero che l'agricoltura italiana sta attraversando un momento di grave difficoltà, ma è completamente fuori da qualsiasi schema logico e da qualsiasi analisi obiettiva dei fatti attribuirlo all'istituzione del Ministero delle politiche agricole e forestali.

Innanzitutto, il Ministero che abbiamo ereditato, e che in qualche misura abbiamo cercato di riportare in funzione, era fortemente depotenziato e relegato soltanto a un ruolo di coordinamento e di rappresentanza europea. Dovete ricordare che soltanto per un intervento *in extremis* dell'allora ministro Pecoraro Scanio e dell'ex ministro De Castro, il Ministero delle politiche agricole non è stato soppresso dalle riforme Bassanini e accorpato al Ministero delle attività produttive, in una logica di depotenziamento e di smantellamento, ispirata a mettere tutto in mano alle regioni. Tale intervento era fortemente sostenuto dalla sinistra, in parte anche dal centro-destra, e sostanzialmente si basava

sulla filosofia prevalente prima dell'inizio di questa legislatura. Nonostante il salvataggio operato dai due politici citati, il Ministero che abbiamo ereditato non aveva neppure le competenze sulla prima trasformazione agroalimentare: se ricordate, fu un intervento *in extremis* — su cui, peraltro, votò il Parlamento unanimemente — che riportò le competenze per il vino, la farina, l'olio, al Ministero delle politiche agricole e forestali.

Un altro punto che voglio ricordare è il primo impatto che si ebbe con le regioni. Nel corso del comitato tecnico, in conseguenza della legge di orientamento, presentammo il DPAAF (Documento di programmazione agricola, agroalimentare e forestale) e da parte degli assessorati regionali ci fu un rigetto di questo strumento di programmazione produttiva. Sostennero che il Ministero delle politiche agricole e forestali non aveva competenze rispetto all'azione di programmazione dell'agricoltura e dell'agroalimentare.

La realtà è che siamo partiti da una logica in cui il Ministero era totalmente chiamato fuori da quelli che voi chiamate « piani ordinari » e che noi chiamiamo « piani straordinari ». Nonostante ciò, questi cinque anni sono stati segnati da una serie di riforme che hanno toccato tutti i versanti della realtà agricola e agroalimentare e tutti gli strumenti di intervento. Tali riforme hanno rappresentato una serie di cambiamenti profondi e un rilancio delle strutture di intervento. Inoltre, è stato possibile riguadagnare una comunione di intenti sulle politiche con le regioni, e si è registrato il passaggio sul tavolo agroalimentare di tutte le scelte strategiche fondamentali compiute in questi anni.

Gli interventi effettuati in questi ultimi anni non sono stati volti solo a seguire l'emergenza: abbiamo anche cercato di compiere delle riforme orizzontali. Ripeto che le ultime a mancare — una in termini applicativi, l'altra in termini di effettiva normativa — sono quelle della previdenza e della garanzia al credito.

Per quanto concerne la previdenza, trovo assolutamente giusta l'osservazione di chi proponeva di prendere gli emenda-

menti della passata legislatura; bisognerebbe però prendere sia quelli del centro-destra che quelli del centro-sinistra. Questi emendamenti erano volti da una parte ad attuare una riforma e dall'altra ad introdurre in larga parte una sanatoria. Essi hanno trovato un «no» fermo del Ministero dell'economia, che soltanto nelle ultime settimane è riuscito a rinegoziare in sede di *city* londinese e di altre piazze finanziarie il recupero dei crediti che voi, con il Governo D'Alema, avevate venduto al miglior offerente per quattro soldi. Il negoziato per il recupero di questi crediti è stato difficile. Tuttavia, ci siamo riusciti e ora ci accingiamo a una riforma che ha avuto il suo primo, centrale e insormontabile ostacolo nella cartolarizzazione sciagurata e assolutamente improduttiva dal punto di vista finanziario che fu fatta durante il Governo di centro-sinistra.

La questione centrale, comunque, è rappresentata dal fattore tempo. Credo che né da parte del Governo né da parte dell'opposizione sia giusto dire al mondo dell'agricoltura di aspettare le elezioni di aprile, il nuovo Governo, il nuovo ministro e la nuova maggioranza per decidere sul da farsi. Non è giusto e non è onesto, ma soprattutto non appartiene alla logica della politica. Un piano di questo spessore farà parte del programma dello schieramento a cui appartengo e sarà proseguito se gli elettori riterranno che sia l'impostazione giusta. Se ritenete che ci siano impostazioni diverse, siete chiamati, con altrettanta lealtà e competenza, a indicare progetti alternativi. Francamente, non credo che ce ne siano. Si può discutere su questo progetto e sulla strada riformistica percorsa, se sia stata più o meno rapida, più o meno brillante, ma credo che quella su cui ci muoviamo e su cui ci siamo mossi in questi anni, sia una strada quasi obbligata per il settore agroalimentare italiano. Non credo che ci siano grandi differenze e grandi alternative. Quando abbiamo votato e abbiamo deciso riforme sostanziali, sia in campo europeo che nazionale, alla fine le divergenze si sono ridotte a poca cosa e abbiamo centrato la strada che bisogna percorrere.

Consiglio a tutti i parlamentari, non solo a quelli dell'opposizione ma anche a quelli della maggioranza, di non affrontare la campagna elettorale prefigurando mirabolanti soluzioni per il futuro. Senza una responsabilizzazione forte del mondo agricolo e agroalimentare non ci sono soluzioni, scenari o risorse miracolistiche che indichino strade diverse. L'unica strada, faticosa, complicata e senza bacchette magiche, consiste nel mettere a norma, fare il massimo possibile rispetto a un percorso riformista sugli strumenti, sugli interventi e sulle varie realtà costruite in questi anni, responsabilizzando le filiere agricole e agroalimentari in grandi patti.

Non credo, onorevole Preda, che sia impossibile mettere insieme attorno ad un tavolo di concertazione interessi contrastanti; saremmo veramente in situazioni gravissime. È vero che le filiere nella parte produttiva, nella parte di trasformazione e nella parte distributiva perseguono interessi legittimi diversi, ma è altrettanto chiaro che c'è un punto di riferimento complessivo che può e deve rappresentare un'intesa. Il Governo e le regioni sono chiamati ad allocare risorse per facilitare, invogliare e incentivare questo meccanismo di accordo. Questa è la strada che abbiamo perseguito; strade diverse non esistono. È assolutamente inimmaginabile pensare di fare dei piani dirigisti, elaborati dal Governo o dalle regioni, che «catalentino» soluzioni per le filiere agroalimentari.

Faccio l'esempio dell'ortofrutta, il cui piano è stato elaborato e si sta lavorando per migliorarlo e implementarlo. Prima di giungere alle linee guida elaborate dall'ISMEA, dall'INEA e dai migliori centri studi a disposizione, il piano dell'ortofrutta era stato delegato all'organizzazione interprofessionale, sia costituente che costituita, che purtroppo non è riuscita a fare di meglio. Da parte dell'organismo interprofessionale, un organismo di autogoverno della filiera, vi è stata l'afasia nell'indicare altre soluzioni. Non hanno scritto nulla. Ecco perché, proprio in base ai ragionamenti fatti al tavolo agroalimen-

tare, si è passati dalla logica di affidare i piani ai tavoli di filiera. Si è notato che il puro e semplice autogoverno non era sufficiente; era necessario l'intervento delle istituzioni: Governo e regioni. Certamente le istituzioni possono fare una parte, ma l'altra parte devono farla i produttori. Non si può pensare che se oggi in Italia esistono soltanto 35 organizzazioni professionali sia colpa delle istituzioni e che non ci sia stata un'attenzione da questo punto di vista. Non c'è un parametro, una norma o un elemento — se c'è non dico di indicarlo, ma almeno di scriverlo nel programma — che permetta di implementare magicamente le organizzazioni professionali se sul territorio, soprattutto nelle aree più deboli, queste strutture non ci sono.

Oggi la crisi è orizzontale, ma la realtà è che, almeno fino a ieri, la differenza tra territori come l'Emilia-Romagna e la Puglia si pagava e si riscontrava perfettamente in diverse velocità preesistenti nella capacità di fare agricoltura, di concentrare il prodotto, di venderlo e di valorizzarlo. Trovo inquietante che già questo non sia stato sufficiente a spingere il mondo agricolo meridionale verso l'auto-organizzazione. È necessaria, quindi, una responsabilizzazione del mondo agricolo e delle istituzioni. I tavoli di filiera sono l'unica sede in cui si può tentare questa opera complessiva.

Non sono convinto che le organizzazioni della distribuzione siano degli enti inafferrabili. Sono delle realtà che hanno i loro interessi e le loro logiche e che vogliono « un dare e avere ». Il problema è che mentre noi chiediamo alle strutture della distribuzione il « manico » per il dare — che non è in mano nostra, perché il commercio non è materia nazionale — i piani di commercio sono fatti dalle regioni, con le autorizzazioni dei comuni. Ecco perché soltanto nella Conferenza unificata, forse, si può stabilire un rapporto tra dare e avere che costringa la distribuzione a venire a più miti consigli rispetto alla produzione nazionale. Questo è il tipo di logica che stiamo perseguendo e portando avanti.

Sono convinto che sia giunto il tempo fisiologico per chiudere questi problemi. I tavoli convocati finora e il tavolo agroalimentare non hanno dato affatto segnali negativi, se non in qualche caso isolato. Nessuno ha fatto affermazioni del tipo: « che ci avete convocato a fare? È troppo tardi, il termine sta scadendo »; anzi, c'è la volontà di impegnarsi realmente. Tutti i tavoli che abbiamo tenuto sono stati segnati da riscontri ed elementi positivi. Da questo punto di vista sono fiducioso, ma rimane il discorso delle regioni.

Non ho capito cosa intendesse l'onorevole Marcora quando diceva che il secondo pilastro deve servire ad altro. Secondo me, il secondo pilastro non serve affatto ad altro, ma serve proprio a questo, ovviamente in base a decisioni decentrate e in base ad adesioni parzialmente delegate alle regioni. Ma fate attenzione: leggete più attentamente la *devolution* che nel caso dell'agricoltura segna il ritorno a competenze nazionali, in materia di organizzazioni comuni di mercato, di sicurezza e di qualità alimentare. Nella famosa e deprecata *devolution* si registra la necessità di recuperare competenze a livello nazionale, senza le quali è difficile intervenire. Il recupero a livello nazionale dell'organizzazione comune di mercato — in questo caso, l'organizzazione comune di mercato si intende in termini complessivi, non solo in termini di contrattazione europea — è necessario. La necessità di dare delle regole complessive al mercato, riferimenti e implementazioni a livello nazionale nasce da una logica che non può non essere fatta a livello nazionale. Oggi avremmo bisogno di una programmazione produttiva a livello europeo: i nostri produttori di ortofrutta sono andati in Spagna a cercare di concordare con i produttori spagnoli espianti, aumenti di produzione e così via per evitare che in Italia ogni tentativo di controllare la produzione eccessiva equivalga a spazi che poi vengono occupati dalla Spagna. Figuriamoci se noi possiamo farlo per le singole regioni!

Il ragionamento che facciamo è questo: massima lealtà e massima trasparenza nel rapporto con le regioni. Nessuno intende

levare uno spillo alle loro competenze sullo sviluppo rurale. Lo abbiamo detto e ribadito, lo diciamo nuovamente e lo ribadiamo con forza: non è in un clima di sospetto che si può fare un ragionamento del genere. È necessario il coinvolgimento delle regioni nell'individuare delle linee guida e delle linee di riferimento, in cui anche lo sviluppo rurale è un dato fondamentale. Al di là di centro-destra o centro-sinistra, ho notato che in molti piani di sviluppo rurale la filosofia è quella di sovrapporsi al primo pilastro. Si cercano cioè misure tenui, facili e prive di effettiva progettualità; quasi come se lo sviluppo rurale fosse una fonte aggiuntiva di sostegno al reddito o di sostegno complessivo all'economia delle imprese agricole. Così non si va da nessuna parte: lo sviluppo rurale deve avere delle progettualità e delle indicazioni che devono rientrare in una cornice unitaria, che siamo disponibili a discutere fino in fondo con le regioni.

Il piano di ristrutturazione delle filiere agroalimentari non è rappresentato dalla mia lettera: essa, composta da quattro pagine — e non tre, onorevole Preda —, è soltanto una sollecitazione che mette un'agenda di elementi in campo. Il piano di ristrutturazione è fatto dagli elaborati di ogni singolo piano di filiera e dall'elaborato conseguente agli indirizzi che sta elaborando il tavolo di coordinamento, che fa la cabina di regia dei tavoli di filiera. Non sono così pazzo da pensare che un piano di ristrutturazione di filiera agroalimentare si faccia in tre o quattro pagine. È evidente che si tratta di un processo in atto.

Siamo convinti che proprio al termine di questa legislatura sia necessario predisporre dei progetti che siano il coronamento delle riforme orizzontali che, ripeto, hanno toccato tutti i diversi aspetti che competono alla realtà agricola. Forse, l'unico aspetto che non è stato toccato e che non sarà toccato in termini compiuti è quello della logistica, ma la logistica e il sistema trasportistico che abbiamo ereditato erano talmente arretrati, che non si poteva parlare di piani di settore e di

logistica agricola, prima di affrontare la questione del trasporto delle merci e delle persone.

Tutto il resto però è stato fatto. Pensiamo al piano irriguo: erano venti anni che non si faceva un ragionamento del genere e noi siamo intervenuti persino su questo versante di carattere infrastrutturale, dandogli priorità rispetto ad interventi di carattere puramente trasportistico.

In queste settimane siamo chiamati a dare delle indicazioni e a concertarle con il mondo agroalimentare. Lo faremo con la massima trasparenza e disponibilità, coinvolgendo chiunque voglia lavorare, per fare in modo che già dalla fine di quest'anno il CIPE sia in grado di allocare le prime risorse per dare dei segnali concreti a un mondo agricolo che non può aspettare i tempi della politica. Questi ultimi sono importantissimi e fondamentali; ad aprile vedremo chi vincerà le elezioni, chi sarà il ministro delle politiche agricole e forestali e chi ricoprirà altri ruoli, però siamo chiamati, prima di questa scadenza — anzi, attraverso questa scadenza —, a fare in modo che la stagione non sia persa. Non possiamo avere un terzo anno di crisi di mercato, senza indicare al produttore agricolo le scelte che possono avere carattere virtuoso.

**LUIGI BORRELLI.** I 500 milioni di euro da dove provengono? Dalle aree sottoutilizzate?

**GIOVANNI ALEMANNO,** *Ministro delle politiche agricole e forestali.* Ci sono 250 milioni relativi al CIPE, 200 all'Istituto sviluppo agroalimentare e 50 a Buonitalia. Saranno utilizzati nelle aree sottosviluppate; l'unica differenza è che, invece di essere utilizzati in altri comparti economici, saranno utilizzati nei comparti dell'agricoltura e dell'agroalimentare. Riteniamo che l'agricoltura e l'agroalimentare debbano avere una priorità rispetto ad altri comparti, in quanto vi è una ricaduta sul territorio, più significativa nelle aree meridionali.

Per quanto riguarda l'Istituto per lo sviluppo agroalimentare e i contratti fi-

liera — articolo 69, del regolamento CE —, si tratta di strumenti di incentivazione rispetto al piano. I contratti di filiera sono stati tutti approvati; ieri ho firmato gli ultimi quattro. Purtroppo, però, anche i contratti di filiera e quanto fatto da Sviluppo Italia in campo RIPS si presentano come interventi di carattere puntiforme, cioè non tali da avere una valenza di carattere sistemico. La sfida è mettere insieme questi interventi per giungere a una valenza di tipo sistemico, senza utilizzare il vecchio meccanismo. Sono un po' inquieto sugli esempi che sono stati fatti rispetto alla situazione degli anni '70. Non si devono creare logiche rivolte a grandi

gruppi e a grandi strutture che non fanno la differenza nella vita dell'agroalimentare italiano.

**PRESIDENTE.** Ringrazio il ministro e dichiaro conclusa l'audizione.

**La seduta termina alle 15,25.**

---

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI  
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE*

**DOTT. FABRIZIO FABRIZI**

---

*Licenziato per la stampa  
il 16 dicembre 2005.*

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

€ 0,60



\*14STC0019330\*